

EMILIO PASQUINI

Inaugurazione di Casa Carducci

La bella introduzione di Paolo Messina, con tale copia di dati, mi esonera dal ripercorrere la stessa strada; do per scontato, dunque, quanto egli ha ricordato, ringraziandolo per avermi favorito con una cronistoria così precisa.

Il sentimento di chi, come me, rientra a Casa Carducci dopo troppi anni è di grande gioia. Incontrando di nuovo, oggi, Torquato Barbieri, ancora così giovanile, mi sono rivisto studente e poi laureando a Bologna, quando qui scoprivo opuscoli e libri che non si trovavano da nessun'altra parte, in nessuna delle biblioteche cittadine. Non molti lo sanno, ma dal 1860 al 1907 c'è qui quasi tutto a disposizione, per uno che voglia studiare la letteratura italiana, specie l'antica. Eppure, a questa gioia si mescola il desiderio che questa inaugurazione non resti un bel rituale, non rappresenti solo un compimento dei voti dei molti, bolognesi e non, usciti finalmente da un'attesa un po' amara. In nessun modo io intendo, in questa occasione, accedere a toni polemici (ripeto: è troppo grande la gioia per il dono fatto alla cittadinanza, dopo dieci anni, a partire dal novembre del 1986). Però non posso non ricordare che sulla rivista ufficiale del Comune, "L'Archiginnasio", nel numero 81 del 1986, usciva un bel progetto, firmato da Sandra Saccone, già allieva del nostro Ateneo, che interpretava istanze profonde delle au-

torità cittadine di allora. Quel progetto culturale per la definizione del futuro ruolo di Casa Carducci comprendeva quanto in qualche modo vorrei adesso rapidamente adombrare. L'appartamento storico e la biblioteca sono restituiti alla cittadinanza, alla cultura e alla civiltà italiana, europea e transeuropea; ma questo complesso - già nell'atto di donazione al Comune di Bologna, nel 1907, da parte della regina Margherita - aveva davanti a sé un destino molto più ricco e significativo che non fosse soltanto quello di una mera conservazione dei manoscritti, dei libri, dell'archivio di Carducci. In quelle pagine dell'86 si faceva preciso riferimento all'ipotesi di un "Centro di studi ottocenteschi" che, proprio fondandosi sopra il grande patrimonio carducciano, ad esso associasse una serie di ricchezze e potenzialità cittadine, fra l'Alma Mater e altre istituzioni non meno profondamente radicate nella nostra città. Che era ed è il modo migliore per riagganciare il futuro al passato e insieme al presente di realtà culturali che Carducci medesimo volle prosperassero fra queste mura, come ha debitamente rammentato l'amico Messina: la Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna e la Commissione per i Testi di lingua, le cui riunioni si tenevano qui, specie negli anni più tardi e affaticati del poeta (e se ne conservano tracce significative nei rispettivi archivi). Quanto alla prima, la Deputazione, meglio di me ne potrebbe dire il collega Giancarlo Susini, che vedo qui davanti, proprio in merito alla ricchezza della dimensione storica, così forte in Carducci; quanto alla Commissione, non potrei certo esimermi dal dirne io stesso qualcosa, avendo l'onore di presiederla dal 1986, dopo Carlo Calcaterra (1939-1952) e Raffaele Spongano (1953-1986).

Primo presidente (nominato direttamente da Luigi Carlo Farini nel 1860) ne era stato fino alla morte (1887) il faentino Francesco Zambrini: personaggio *sui generis*, tutt'altro che di stampo accademico, ma intrepido propugnatore di uno strenuo ideale puristico (le curiosità inedite o rare, i frutti della lingua del bel secolo, l'aureo Trecento) e soprattutto capace di una

dedizione quotidiana, assoluta, al lavoro editoriale della Commissione. Impercorribile, questa strada, per un Carducci (che succedette a Zambrini nell'88), se non altro per la diversa ampiezza degli orizzonti culturali; e tuttavia, pur dedicando assai meno tempo all'istituzione, egli sollecitò al lavoro anche giovani studiosi, discusse con loro problemi filologici, sciolse nodi intricati. Basta scorrere l'epistolario: vi sono continui i richiami ad opere che diedero lustro alla cultura italiana in tutto il mondo. Sotto la gestione di Carducci vennero in luce edizioni memorabili, il *Florio e Bianciflore* di Crescini (1889), il *Tristano Riccardiano* del Parodi (1896), le *Rime* tassiane di Angelo Solerti (1897-1902) e quelle guitoniane di Flaminio Pellegrini (1901), ma anche i grandi manoscritti della lirica delle origini (nel 1895 il Vaticano e il Casanatense di Pelaez, nel 1900 il Laurenziano Rediano di Tommaso Casini, nel 1905 il Barberiniano di Gino Lega): monumenti della filologia europea di quell'epoca, ancor oggi strumenti indispensabili. Fino al 1907 la Commissione per i testi di lingua prosperò anche per merito di Carducci, legandosi in modo quasi viscerale alle mura di questa casa; e qui non a caso rimasero fino all'anno d'inizio dei restauri le collezioni, gli archivi, i depositi di quella istituzione, ora accumulati altrove: eppure, abbiamo sempre continuato a lavorare. Non lo dico per orgoglio di parte; ma noi - quaranta soci italiani e stranieri - siamo rimasti fra i pochissimi che, con magri proventi, riescano ancora a stampare (in 600 copie) edizioni critiche di alto livello scientifico, curate dai migliori specialisti: con pazienza artigianale e un coraggio tanto più apprezzabile ora che i grandi editori hanno ormai abbandonato i classici, troppo poco remunerativi.

Oggi, dunque, siamo arrivati a una svolta importante nella vita di Casa Carducci: che richiede però il giusto approdo e compimento. Lo dico con tutta pacatezza: questa nostra città, così creativa e insieme ricca di enormi potenzialità, non deve perdere l'occasione di creare qui un grande Centro di studi ottocenteschi. Non c'è solo il patrimonio librario di

Carducci, della Commissione per i testi di lingua e della Deputazione di storia patria: alle porte, bussano fondi di grande rilievo e consistenza, già donati al Comune, quelli di Riccardo Bacchelli, di Francesco Flora, di Lorenzo Bianchi, che fornirebbero preziose integrazioni specie in direzione del Novecento italiano ed europeo. Non credo che una prospettiva del genere si apra a molte altre città italiane; tanto più sono lieto (e approfitto) della fortuna di avere qui accanto il primo cittadino di Bologna. A lui in primo luogo ripeto che dalla costituzione di questo Centro in Casa Carducci potrebbe venire un impulso straordinario all'approfondimento della vita letteraria bolognese, italiana, europea, fra i due secoli, proiettato verso il terzo millennio: anche perché in esso si formerebbero e lavorerebbero giovani studiosi, con borse di studio o contratti. Nessun dubbio, poi che in casa Carducci debba impiantarsi il Comitato scientifico per l'edizione nazionale, sostitutiva degli ormai datati *Opera omnia* zanichelliani: che vanno rifatti, secondo i criteri della moderna critica testuale e alla luce dei nuovi documenti emersi in gran numero (specie per l'epistolario).

Una verità va proclamata con chiarezza, circa il destino del luogo che ci ospita. Quanto nel 1890 Carducci entra con la sua famiglia fra queste mura, ha ormai alle spalle il suo cammino più glorioso, come poeta e scrittore. Solo questa, però, fra le tante sue case di Bologna, diventa subito un grande alveo di organizzazione culturale. Tramontata la fase più alta della sua creatività, Carducci profonde una gran parte delle proprie energie nel magistero universitario e in iniziative non solo letterarie, ma più largamente civili: apertissimo alla dimensione storica e all'impegno politico. Altro è il Carducci della casa di via Broccaindosso, ove nasce *Pianto antico*; in questa, abbarbicata alle mura della città, vive e opera un uomo a cui tutti guardano come a un punto di riferimento nazionale, che non si tira mai indietro e continua a pagare sempre di persona. Erano ancora tempi di lavoro sodo, degno di quel forte «operaio della cultura», come egli stesso amava definirsi.

Siamo qui alle soglie della biblioteca, quello straordinario mosaico di libri che con sacrifici finanziari non lievi Carducci ha saputo mettere insieme: un organismo compatto e inscindibile, anzi una vera e propria 'biblioteca d'autore', dove anche la positura dei volumi ha un senso pregnante, un valore irrinunciabile. Non rivelo nulla di nuovo rammentando come nelle grandi biblioteche italiane e straniere che consentono l'accesso diretto ai palchetti lo studioso possa fare piccole ed entusiasmanti scoperte solo vedendo come sono posti i libri l'uno accanto all'altro, solo nel cogliere certi legami topografici, l'intenzione analogica che presiede alla collocazione dei vari pezzi. Ciò vale a maggior ragione quando l'ordinatore della biblioteca non è un bibliotecario di professione, ma un poeta, uno scrittore, un intellettuale della forza di Carducci; e allora le vicinanze di alcuni libri, la natura e la consistenza di certe sezioni danno insieme il senso e l'orientamento del suo studio e dei suoi interessi. Ricordo appena una lettera, del 1° maggio 1890 (la 4331 dell'epistolario), dove Carducci rievoca, scrivendo a un amico, il trasporto dei libri, pezzo per pezzo, in quella che sarebbe stata la loro sede definitiva, e la sua preoccupazione che essi venissero rimessi nello stesso ordine, rispettando i gruppi d'origine.

Vi sto parlando in una zona restaurata del pianterreno, ben lontana dall'atmosfera dell'appartamento storico con la sua biblioteca. Ma vi invito lo stesso a riflettere sullo strano sentimento che ci pervade in una dimora abitata da un personaggio d'eccezione, dove anche i muri e gli oggetti parlano di lui e dei suoi umori; dove, come in questa casa, la divisione degli spazi e l'arredamento possono rivelare i gusti e le abitudini di una famiglia borghese (ma patriarcale) del secondo Ottocento, sia pure nella variante dominata da un grande uomo di studi. Voglio alludere, insieme, a quella che Gaston Bachelard definiva «une poétique de l'espace», una percezione estetica dello spazio, entro una abitazione che è fatta anche di arredi, di ninnoi, di libri, da cui emana un'aura rivelatrice. È dunque importante che in questi anni il restauro di casa Carducci abbia puntato

anche sul ripristino dei mobili e degli oggetti, che possiedono tutti, in varia misura, qualità particolari che si legano agli eventi e alla relazioni di una famiglia della borghesia intellettuale ottocentesca. Richiamerei, ancora, certe pagine di Walter Benjamin su Parigi capitale del XIX secolo e sul significato profondo del culto per l'*intérieur*, specie in rapporto ad alcune 'case d'autore': pur rendendomi conto che questa strada - che non voglio davvero percorrere - è la stessa che conduce a notissimi interni decadenti (l'appartamento di Andrea Sperelli nel *Piacere* di D'Annunzio), ma già certi ambienti di Balzac o dei Goncourt, sui quali fanno testo le memorabili anamnesi di Erich Auerbach. Ancor più significativo, proprio per cogliere l'atmosfera o il sapore di questa casa, un libro dovuto al maggior anglista del secolo, *La filosofia dell'arredamento* di Mario Praz (1964). Vi s'indagano i mutamenti del gusto, attraverso i secoli (ma specie fra Biedermeier e Liberty), nella decorazione interna delle case, insistendo sulle immagini di case vuote, senz'ombra di figure umane, che vibrano di una loro magia di 'nature morte': dove tuttavia s'avvertono depositate le vestigia di chi occupò quegli spazi animandoli della propria avventura terrena. Dunque, rientrando a casa Carducci, cerchiamo di recuperare anche ciò che sembrerebbe irrecuperabile: il fantasma di quella energica presenza.

Dicevo prima di Andrea Sperelli e dell'abilità di D'Annunzio nel cogliere certe atmosfere di interni, quale poi sarebbe esplosa, ossessivamente, nelle invenzioni pirotecniche del Vittoriale. Questa, di Carducci, è invece la casa di un Maestro lontano da ogni tentazione decadente, da quei sontuosi involucri dannunziani (coi relativi profumi di memorie); non meno, però, dagli spazi bianchi e angosciosi dell'appartamento di Pirandello in Roma, coi muri quasi spogli di libri, nella palazzina Liberty di via Antonio Bosio. Il «povero operaio della letteratura» viveva e campeggiava sempre sullo sfondo dei suoi libri, compagni indivisibili di studi e di sogni: rivedetelo in due splendide fotografie pubblicate, l'una, nel volume *Carducci e Bologna* (1985), l'altra nel

primo tomo della *Letteratura italiana* Einaudi, dedicato al letterato e alle istituzioni: con un Carducci maturo, fiero ed assorto (ma non in posa), profilato su un fondale chiuso e insieme gremito, insomma quasi incorniciato dai libri. Nello stesso volume einaudiano, alla fine di quella galleria di personaggi colti nel loro rapporto col luogo di lavoro, si ha l'istantanea di Pier Paolo Pasolini: in maniche di camicia, a un tavolo nudo, una piccola macchina da scrivere e tanti fogli in disordine. Non si potrebbe meglio descrivere la distanza dello scrittore di ieri (desacralizzato, solo, con quei pochi essenziali strumenti per la scrittura) da Carducci, poeta e guida intellettuale dell'Ottocento: lui, invece, avvolto dall'abbraccio vivificante dei suoi «compagni», nel decoro della sua veste da camera. Pasolini sembra non aver bisogno dei libri; Carducci senza libri è pressoché immaginabile.

A misurare il lavoro che si è generato in queste stanze, basterebbe consultare i taccuini carducciani raccolti nell'ultimo volume dell'edizione nazionale, e magari paragonarli a quelli, folti di spunti immaginifici, di un artefice assai difforme come D'Annunzio. Si ha il senso di due temperamenti opposti, più che di epoche diverse. Carducci vi annotava le attività e le scadenze di giornate laboriose, scandite da molteplici impegni, anche minuti: con un fervore e una concentrazione che un accademico di oggi non potrebbe neppure lontanamente concepire. Il numero delle cose fatte, delle pagine vergate, delle lettere scritte, giorno per giorno, suona oggi quasi irreale. Nessuna pausa, non ombra di distrazioni o di cedimenti, una severità e una dedizione totali: sempre bussando alle porte dei suoi libri, tormentati di studio e di postille. Un solo limite, nella sua biblioteca, quello che già vi ravvisava uno degli allievi più devoti - nonostante certe riserve - alla memoria del maestro: dico Renato Serra. È questa, infatti, la biblioteca di un letterato-poeta e storico della letteratura, poco aperto alle altre arti, ancor meno alle scienze e alla filosofia; dunque, non confondibile con quella di un intellettuale del Novecento il quale, quand'an-

che professi critica e storia della letteratura, non si costruisce mai una biblioteca così rigorosamente letteraria. Vero è che tra queste mura - per parafrasare il verso di un quattrocentista a me caro - la poesia combatteva sempre con la cattedra. Burchiello diceva «La poesia combatte col rasoio...», perché faceva di mestiere il barbiere; Carducci faceva di mestiere il professore, e lo faceva come Dio comanda (né poteva immaginare il futuro dei 'tuttologi' e degli 'opinionisti'...).

C'è infine un altro elemento su cui, concludendo, vorrei attirare la vostra attenzione. In questa piazza, così mutata (anche cromaticamente) rispetto a quella che Carducci attraversava - penso all'istantanea che lo fissò curvo e col passo ormai stanco - , non si potranno più rivivere sensazioni e atmosfere di allora. Nessun recupero o restauro, per quanto filologicamente ineccepibile, potrà mai restituirci l'aura di un luogo trasformato irreversibilmente. E anche di un poggio, dove sarebbe poi sorto il capolavoro floreale di Leonardo Bistolfi (pur così poco intonato alla severità domestica della casa); e dove invece Carducci, dalla finestra, scorgeva i greggi elettrici delle lucciole: una sorta di mini-altura semiagreste appoggiata alla cinta muraria (assai più selvaggia e pittoresca dei tratti residui di oggi, così addomesticati dalle esigenze del traffico), o, se si vuole, un piccolo angolo di collina bolognese. Eppure, anche se il tempo modifica edifici e paesaggi, resta pur sempre, impalpabile, un'orma di quella vita operosa, la traccia di quei gesti e di quelle parole. Nessuna sterile nostalgia, dunque, meno che mai la velleità di un ritorno alle origini: i luoghi e persino i musei legati a grandi personaggi del passato debbono entrare in rapporto vivo col presente, alimentare anzi un futuro di crescita civile. Proprio in questa speranza sta il valore del dono che in qualche modo viene oggi restituito alla città di Bologna.

TORQUATO BARBIERI

Dittico carducciano

1. *Le editiones principes* delle poesie di Giosue Carducci
2. Versi inediti di Giosue Carducci

1. *Le editiones principes* delle poesie di Giosue Carducci

PREMESSA

Data al 1946 (anno faticato a ricompattare i manoscritti carducciani violentati dalle bombe cadute a Casaglia, insieme con Vincenzo Milani bibliotecario valido e generoso) il mio primo interessamento all'*Elenco delle edizioni principi delle poesie di Giosue Carducci* di Filippo Salveraglio, accolto da Albano Sorbelli nella "Biblioteca de L'Archiginnasio", Serie II, n. XXXV (Bologna, Zanichelli, 1928).

Potei così essere di un qualche aiuto a Manara Valgimigli quando prese, nei primi anni Cinquanta, a frequentare Casa Carducci per preparare il commento alle *Odi barbare* che la casa editrice Zanichelli gli aveva affidato nell'ambito di un programma che prevedeva la pubblicazione, in sei volumi, di «Tutte le poesie di Giosue Carducci commentate».

Il 19 febbraio 1958, da Padova, mi scriveva: «[...] E andiamo alla cosa più grossa. Per la quale si tratta di un lavoro un po' più